

Audizione della SVIMEZ nell'ambito della "Indagine conoscitiva sull'attuazione a livello nazionale della politica di coesione regionale".

Relazione introduttiva del dott. Nino Novacco, Presidente della SVIMEZ

1. Desidero ringraziare per l'invito, e per l'opportunità che ci è stata così data di esporre alcune valutazioni su questa "Indagine conoscitiva", che a nostro avviso la Camera dei Deputati ha fatto molto bene ad avviare, anche se i tempi di svolgimento sono risultati più diluiti di quelli previsti nel Programma dell'ottobre 2006, per cui la maggioranza delle Audizioni non ha consentito di influenzare né la quantificazione ed allocazione – insufficiente ed inadeguata – delle risorse, né le priorità tematiche e programmatiche – eccessive, con i loro 60 Programmi operativi – del QSN 2007-2013, che ha finito perciò col risultare oggi utilizzabile quasi solo come un "dato". Dall'esame dei QSN – quello vecchio e quello nuovo – io mi propongo comunque di largamente prescindere, sollevando invece soprattutto problemi generali, relativi al senso ed ai contenuti di una politica per la *coesione nazionale*, tra macro-aree territoriali assai squilibrate tra loro.

Con il Direttore della SVIMEZ dott. Riccardo Padovani, e con il Vice Direttore dott. Luca Bianchi, che sono qui con me, abbiamo letto con attenzione i resoconti delle otto audizioni, prevalentemente ministeriali, fino ad ora svolte, sul Programma di questa "Indagine conoscitiva", e possiamo testimoniare che hanno tutte apportato utili elementi conoscitivi, di potenziale interesse fattuale.

Cogliamo infine ancora una volta l'occasione per ringraziare qui il Governo ed il Parlamento italiani, il cui supporto – dimensionato oggi ad un contributo annuo dell'ordine di 1,7 milioni di Euro – costituisce per la SVIMEZ strumento e garanzia di libere riflessioni ed analisi, al servizio delle istituzioni centrali e territoriali e degli interessi della Nazione, come anche qui ed oggi ci proponiamo di fare.

* * *

Anticipo una notazione relativa ai testi che abbiamo reso disponibili ai Parlamentari per facilitare una migliore comprensione delle tesi che esprimeremo nell’Audizione, e per collocarle temporalmente nell’evoluzione sia degli ultimi 60 anni, sia dell’ultimo decennio. Assieme alla mia relazione è perciò disponibile una ampia documentazione statistica SVIMEZ, nonché talune analisi – che spesso richiamerò – che avevamo predisposto 2 anni fà, per una analoga Audizione Parlamentare del marzo 2005, che – esaurita – abbiamo riprodotto per questa occasione.

Il volume dedicato ai 60 anni di vita della SVIMEZ, che offro doverosamente ai Presidenti delle Commissioni, sarà inviato a quanti tra i Parlamentari manifesteranno il loro interesse.

2. Nel merito dei contenuti dell’Audizione, credo sia utile richiamare alcuni elementi strutturali che inquadrano meglio le questioni di cui parlare oggi.

Il “*dualismo*” italiano – per natura, caratteristiche e sistematicità dei problemi che caratterizzano la grande area *debole* del Sud – risulta una eccezione nell’intera Europa. La dimensione delle differenze – *divari* di benessere, di reddito, di occupazione e disoccupazione, di produttività, di dotazione di infrastrutture, di fattori di contesto civile e produttivo a servizio dei cittadini e delle imprese specie industriali e turistiche esistenti e potenziali – è tale da condizionare il percorso di sviluppo dell’intero Paese.

Occorre perciò con forza sottolineare che simili sistematici *squilibri* e *divari* non si annullano in tempi brevi. Vale ancora la profezia di Luigi Einaudi sui “*tempi lunghi*”. Ma certamente, proprio per questo, bisogna impostare *da subito* una articolata *strategia nazionale*, che risulti coerente con l’obiettivo – e con i tempi voluti – della *coesione economica* del Paese.

Occorre che tutti si prenda atto che “*convergenza*” e “*coesione*”, che sono percorsi ed obiettivi che l’Italia deve necessariamente seguire e perseguire nel Mezzogiorno per poter crescere nel suo insieme, sono anche processi assai articolati e complessi. Quando tra zone “*forti*” e zone “*deboli*” si parte da *divari* consistenti, i “*differenziali*” dello sviluppo tra

regioni più e meno avanzate, che soli potrebbero ridurre i tempi dei processi di *convergenza* e di *coesione* (mai da misurare, comunque, rispetto a valori *medi* nazionali od europei, ma sempre rispetto alle realtà relativamente più *forti* ed *avanzate*), non possono non essere assai cospicui.

Ci permettiamo in proposito di segnalare [si veda l'All. 3, pagg. 47-51, di un "Quaderno SVIMEZ" – esaurito, e distribuito in fotocopia – che contiene l'esposizione da me fatta il 3 marzo 2005 davanti a queste stesse Commissioni V^a e XIV^a delle Camere di quella Legislatura] una nota che evidenzia e documenta, anche con grafici, i tempi necessari a conseguire risultati di significativa *coesione* in varie ipotesi, pur relative solo ai valori medi delle macro-regioni italiane, e non a tutte le diversificate realtà territoriali che caratterizzano il nostro Paese, che sarebbe più opportuno fossero raggruppate per "classi" di *benessere* e di *malessere*. [Per un approfondimento dell'approccio e dei risultati relativi alle "classi di benessere" si veda l'All. 4 (pagg. 53-65) del "Quaderno" relativo alla citata Audizione SVIMEZ del 3 marzo 2005].

Se di fronte ad un qualunque valore percentuale di crescita del Centro-Nord, il Mezzogiorno si sviluppasse ad un livello stabilmente superiore, ma solo di poco, ci vorrebbero troppi decenni per raggiungere una situazione di comparabile confronto; e questo è un fatto statistico incontrovertibile. Quando due aree crescono con curve di sviluppo determinate da saggi vicini, ma partendo da situazioni iniziali ed attuali assai divaricate, riassorbire il *divario* comporta tempi insopportabilmente differiti. E tutto ciò non è neppure economicamente facile, perché *saggi* e *differenziali* elevati richiedono sia investimenti rilevanti, sia la destinazione di risorse nazionali cospicue per lunghi periodi; e ciò potrebbe essere considerato contraddittorio con le esigenze delle aree più *avanzate* e relativamente più *ricche* della società nazionale.

3. Un formalizzato disegno strategico di sviluppo del Paese, che tenga conto delle implicazioni della connotazione *dualistica* dell'economia e della società italiana, non esiste; e non c'è stato neppure negli ultimi decenni, a prescindere dal colore dei Governi nazionali, che mai hanno voluto quantificare termini e tempi dei processi di *unificazione anche economica* dell'Italia. Solo con tassi medi annui stabilmente superiori nel Sud, per 30 o 50 anni, pari a 2 o 3 volte i tassi di crescita medi del Centro-Nord, si potrà

determinare – in tempi compatibili con la vita dei cittadini – una situazione di tendenziale parificazione tra i livelli di prodotto pro-capite nelle due macro-regioni.

La situazione attuale è stata ed è profondamente diversa, e l'entità del capitale impiegato non è stato e non è coerente con l'obiettivo. Nelle precedenti Audizioni di questa Indagine, molte volte è stata evocata – con un qualche fiducioso ottimismo – la fatidica cifra dei 100 miliardi di Euro da investire nel Mezzogiorno nel settennio 2007-2013. Una cifra certamente rilevante, che presa di per sé può sembrare enorme. Ma se analizziamo l'esperienza dello scorso ciclo di programmazione, che metteva a disposizione una cifra sostanzialmente analoga, non si può non concludere che con risorse di tal fatta non si può determinare – neppure con una diversa e migliore allocazione settoriale degli investimenti – un salto nella crescita del Sud, a meno che tali risorse non vengano impiegate all'interno di un più ampio *progetto nazionale* per lo sviluppo equilibrato della Nazione.

Mentre siamo giunti alla fine del ciclo di programmazione 2000-2006 – ormai in formale scadenza anche per la tempistica europea, al cui mancato rispetto seguiranno delle penalizzazioni –, i “fondamentali economici” del Mezzogiorno risultano in complessivo peggioramento relativo rispetto sia al Centro-Nord, ma soprattutto alle altre aree *deboli* dell'Unione. Contrariamente a quanto avvenuto in Italia, infatti, a livello continentale gli anni 2000 sono stati caratterizzati da significativi processi di *convergenza*, cui il Mezzogiorno è rimasto estraneo. In questo periodo sono cresciute assai più della media europea sia le economie dei Nuovi Stati entrati nell'Unione, sia le altre regioni del c.d. *Obiettivo 1* dell' UE a 15, la scelta del cui parametro-soglia (il 75% del PIL *medio* dell'UE) è stato un grave errore concettuale dell'eurocrazia di Bruxelles, senza che vi sia stata una valida opposizione italiana, neanche quando in Europa il *ritardo* del Sud pesava per ben il 40% sul complessivo *sottosviluppo* presente nella Comunità.

Con riferimento al 2001-2004, ultimo arco di tempo per il quale sono disponibili dati disaggregati a livello regionale, siamo in presenza di tassi di crescita del PIL per abitante di oltre il 5% nei nuovi Stati, del 3,8% nelle regioni *Obiettivo 1*, e di appena lo 0,4% nel Mezzogiorno. Questo corrisponde a dire che in Paesi quali la Germania e la Spagna, che hanno fatto segnare tassi di crescita superiori ai nostri, un forte *input* è provenuto dall'accelerazione del tasso di sviluppo delle loro aree *deboli*.

4. Siamo dunque assistendo ad una profonda modificazione geo-economica della Europa, che vede il Mezzogiorno in difficoltà, sia sovente rispetto alle aree avanzate del Centro-Nord italiano, sia perché schiacciato per un verso dalla morsa competitiva degli Stati di nuova accessione (caratterizzati da processi di *inseguimento* propri di Paesi arretrati che si aprono ai mercati internazionali, e che soprattutto godono anche di favorevoli condizioni di costo del lavoro, incomparabili con quelli del Sud, essendo i salari nel Mezzogiorno allineati a quelli delle aree avanzate del Paese) sia, per altro verso, perché surclassati da Stati “*interamente deboli*”, che nei precedenti cicli di programmazione hanno potuto sfruttare al meglio le ingenti risorse del “Fondo” specificamente riservate ai c.d. “*Paesi della coesione*”. Dall’utilizzo di tale Fondo il Mezzogiorno è stato invece escluso, così come singole Regioni del Sud sono state nel tempo progressivamente escluse, senza una nostra determinante opposizione di principio, dai benefici dell’*Obiettivo 1*. Le conseguenti difficoltà competitive si sono riflesse e si riflettono sulla capacità di crescita dell’intera Italia.

La valutazione che la SVIMEZ fa, di una ridotta efficacia ai fini dell’impulso al processo di crescita e di convergenza del Mezzogiorno, trova in primo luogo verifica e conferma nei dati elaborati dal DPS, Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e Coesione. Da essi risulta come la spesa in conto capitale *aggiuntiva* (*comunitaria e nazionale* nel Sud) sia valsa negli ultimi anni solo a compensare le carenze della spesa *ordinaria*. Quei dati confermano infatti che la quota di spesa pubblica in conto capitale *complessiva* effettuata nelle regioni meridionali è passata, con un graduale e costante declino, dal 40,6% del 2001 al 36,3% nel 2006. Si registra in sostanza da qualche anno una incidenza che non solo è ben lontana dall’obiettivo del 45% del totale nazionale fissato in fase di programmazione, ma che non eguaglia neppure il “*peso naturale*” del Mezzogiorno, che può valutarsi nel 38% circa, media tra la sua quota di popolazione (36,2%) e la quota del suo territorio (40,8%). Tale deludente risultato si è conseguito con una “spesa aggiuntiva” di circa 10 miliardi di euro 2006 all’anno.

La quota di risorse *ordinarie* destinate alla formazione di capitale nel Mezzogiorno è appena il 22,3% del totale nazionale, inferiore di circa 15 punti al sopra citato *peso naturale* dell’area, e di circa 8 punti rispetto all’obiettivo programmatico del 30%, che

l'autorità politica stessa aveva proposto per la spesa ordinaria e di base. In termini dinamici, la quota rilevabile nel 2006 è stata significativamente inferiore al valore medio del periodo 1998-2001, pari a circa il 26%, a dimostrazione di una accresciuta difficoltà a garantire una equa distribuzione della *spesa ordinaria* sul territorio nazionale.

Partendo da simili valori di spesa *ordinaria*, si rende assai difficile qualsiasi discorso sull'effettiva *addizionalità* delle risorse – che in astratto l'Europa ci chiede di garantire – facendo di fatto divenire di scarso fondamento ogni ragionamento sulla entità delle risorse specificatamente dedicate alla *accelerazione* del progresso al Sud, necessaria condizione per ogni *convergenza* verso una condizione di tendenziale *coesione*.

L'assenza di risultati soddisfacenti è la conseguenza di scelte “deboli” sia di politica nazionale sia di politica comunitaria.

5. Per quanto riguarda la politica nazionale, appaiono emblematici i dati relativi ai principali centri decisionali di investimento infrastrutturale: le Ferrovie dello Stato – che si considerano ormai solo una normale SpA – destinano al Sud appena il 14% della loro accumulazione (in valori assoluti, nel 2005, 7.347 milioni di Euro nel Centro-Nord e appena 1.196 milioni di Euro al Sud), ed il gestore dei servizi elettrici ne destina il 16,2%.

Poco meno di un mese fa, nel corso di un Convegno a Napoli sul QSN 2007-2013, presente il Ministro Bersani, l'Amministratore Delegato delle Ferrovie ha ribadito con chiarezza che l'Alta Velocità non scenderà sotto Battipaglia, verso Gioia Tauro e Reggio e Palermo, in quanto investimenti su quel tratto di linea non sono ritenuti economicamente vantaggiosi. Stesso discorso può valere su gran parte delle altre tratte e reti meridionali, una parte importante delle quali non è ancora né elettrificata né a doppio binario.

6. L'importanza quantitativa per il Mezzogiorno delle risorse garantite all'Italia dalla politica comunitaria (soprattutto in conseguenza della scarsità delle autonome risorse nazionali) ha comportato una sorta di appiattimento sulle regole che l'Europa ha imposto ai Paesi membri, e quindi anche all'Italia:

- il prevalere dell'attenzione sull'efficienza procedurale, piuttosto che sull'efficacia degli investimenti, in funzione di una loro allocazione ottimale;
- l'applicazione di criteri uguali per tutte le regioni europee, a prescindere dalla loro collocazione in specifiche aree territoriali, magari di livello macro-regionale – come i NUTS 1, che l'UE non ha voluto mai prendere in considerazione operativa –, che presentassero più gravi problemi strutturali derivanti da ritardi nella crescita; un approccio che ha finito col far privilegiare generici interventi e finanziamenti all'*ambiente* o alla *cultura*, piuttosto che incidenti interventi – sul contesto produttivo o per l'incentivazione alle PMI – capaci di meglio concorrere allo *sviluppo*;
- il prevalere di approcci puramente *regionali* e *locali*, con poca attenzione alle esigenze di progetti strategici adeguati alla dimensione della macro-regione Mezzogiorno (NUTS 1). Si pensi soltanto, ad esempio, alle esigenze di reti di trasporto e di logistica, anche in connessione ai “*Corridoi*” 1 e 8 identificati dalla stessa UE;
- l'eccessiva enfasi sul concetto di “*premierità*”, che certamente risponde ad una esigenza etica di miglioramento dell'efficienza delle Amministrazioni, ma che finisce troppo spesso per locupletare le aree con posizioni di partenza migliori, e col penalizzare i più deboli.

Il peso e le implicazioni di queste regole della politica dell'Unione – *regionale* più che doverosamente *territoriale* – hanno pesato non poco sull'efficacia dei QSN, almeno quando essi sono stati applicati ad una realtà *dualistica*, da tutti sottovalutata, come quella che caratterizza l'Italia.

7. La “polverizzazione” dell'intervento al Sud, che ne ha diminuito l'efficacia, è del resto in buona parte l'inevitabile portato dell'approccio che – coerentemente sia con il quadro istituzionale e costituzionale interno dopo le *devoluzioni*, verso i soggetti locali, dei compiti e delle competenze sui temi connessi al governo del territorio, sia con il quadro istituzionale e con gli orientamenti europei – ha assegnato una primaria responsabilità per la politica della *convergenza* e della *coesione* (cui pure nella “*Costituzione per l'Europa*” era stato attribuito un valore strategico e di principio) a livelli periferici, ossia alle Regioni e alle altre Amministrazioni territoriali.

L'esperienza passata ha segnalato i rischi di questa scelta, rispetto alla quale anche l'impostazione del nuovo QSN non risulta peraltro aver fatto registrare discontinuità significative, permanendo ed accentuandosi un sottoutilizzo del livello nazionale e centrale, ma soprattutto privilegiando progetti di ambito *locale*, più appetibili agli interlocutori politici di quel livello, piuttosto che necessari progetti *sovra-locali*.

Una simile valutazione critica, già dalla SVIMEZ formulata in occasione della presentazione del “*Rapporto 2007 sull'economia del Mezzogiorno*”, viene sostanzialmente confermata anche dalla valutazione sul QSN 2000-2006 effettuata per conto del Ministero dell'Economia da una società di consulenza (*Vision & Value*) che ha lavorato con la “*London School of Economics*”. In un loro “Rapporto di valutazione” si legge infatti che “*sia a livello centrale che a quello di alcune importanti Regioni, l'esperienza del valutatore è che il processo di implementazione degli investimenti pubblici viene vissuto come un percorso prevalentemente tecnico-burocratico, in sostanziale continuità con scelte che non hanno finora conseguito i risultati attesi, ponendo peraltro l'Italia in una situazione di inferiorità rispetto agli altri Paesi europei*”.

Su un piano più generale, sembra potersi affermare che, a fronte di loro competenze esclusive come quelle in campo urbanistico, e di disponibilità di ampi spazi per la formulazione delle strategie e la gestione dei programmi, siano state le stesse Regioni ed Amministrazioni locali ad aver sottovalutato le nuove responsabilità per esse derivanti dall'ambizioso e difficile obiettivo di colmare il ritardo di sviluppo dei propri territori, nonostante gli stimoli e le sollecitazioni in tal senso provenienti dallo Stato centrale. Questo vale certamente per molte Regioni del Mezzogiorno, ed è facilmente riscontrabile nei c.d. “Programmi Operativi Regionali” che, nella preoccupazione di rispondere alla numerosità delle richieste territoriali e settoriali, sembrano disattendere la finalità prima della programmazione europea per le aree in *ritardo di sviluppo*, cioè l'obiettivo della *convergenza* come premessa alla *coesione*.

Il recupero di una dimensione strategica, in grado di garantire una qualche efficacia agli interventi verso la *coesione nazionale*, passa dunque per un approccio unitario, che faccia riferimento al Mezzogiorno nella sua dimensione di macro-area, ponendo al centro l'attenzione per i fattori di struttura macro-economica e per i grandi obiettivi prioritari, determinanti per la ripresa del processo di sviluppo.

Al di là dell'analisi scientifica, è nella politica economica che ha fallito un approccio troppo *localista*, associato agli orientamenti della eurocrazia. I fallimenti di tale approccio sono, nel caso italiano, chiaramente testimoniati dai dati elaborati dall'UE stessa.

8. Rispetto ad una simile situazione occorre ritrovare una capacità progettuale a livello nazionale che faccia propri i concetti ribaditi ancora il mese scorso dal Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi: *“Molto più che in passato, dal decollo del Sud può derivare una crescita sostenuta e duratura della intera nostra economia. Occorre percepire questo nesso, e porlo al centro dell'analisi e della politica economica”*.

Questo richiede, accanto allo sforzo del Governo nazionale, anche una volontà e capacità di *coordinamento* tra le Regioni meridionali, allo stato delle cose divenute soggetto decisivo delle politiche di sviluppo. Bisogna invece andare oltre i particolarismi, ponendosi in grado di disegnare interventi di carattere pluriregionale, capaci di creare reti a livello di macro-regione meridionale, in un'ottica che non prescinda dalla collocazione del Mezzogiorno rispetto ai Balcani e rispetto ai Paesi terzi del Mediterraneo. Nei confronti di tali Stati, peraltro, sarebbe irresponsabile continuare a citare come prospettiva realisticamente prossima quella di *un'area di libero scambio* operativa nel Mediterraneo già nel 2010, ed ancor più irresponsabile ignorare quel che potrà avvenire con il previsto *tunnel* sotto Gibilterra, e con taluni progetti relativi alle infrastrutture di trasporto nel Nord-Africa mediterraneo. Di ciò nessuno parla.

Le regioni del Centro-Nord si dimostrano sempre più capaci di impegnarsi nel realizzare alleanze, prevedendo azioni comuni in materia di ambiente, autostrade, AV e AC, servizi ospedalieri, super *utilities*, e fin comuni politiche di *lobbying* in Europa. Il risultato è una sorta di operativo “patto per il Nord”, finalizzato ad opere infrastrutturali da esse giudicate prioritarie, sostenute da piani di investimenti pubblici concordati con il Governo, ed integrati da finanziamenti privati. A tal tipo di patti partecipano Regioni governate anche da diversi schieramenti.

Per contro, nello stesso tempo, nel Sud si è fortemente indebolita la spinta a *mettersi insieme*, e con essa è debole il *“coordinamento delle Regioni meridionali”* che – salvo positive eccezioni, rimaste peraltro senza adeguato seguito operativo – appare allo stato delle cose privo di ogni significativa spinta propulsiva.

9. Mi sono sforzato di far emergere – con la doverosa brevità e quindi certo con eccessivo schematismo – alcuni più rilevanti problemi che una strategia per la *coesione* e l'*unificazione anche economica* dell'Italia richiedono.

A titolo di mero pro-memoria per chi, nel Parlamento e nel Governo, ha responsabilità nella guida dell'Italia tutta, ed in presenza dell'incontestabile “*dualismo*” di cui l'Italia soffre, e che si riflette sia nelle diversificate opportunità dei suoi territori, sia nel più basso livello *medio* dell'Italia in confronto ad altri Paesi [situazione sulla quale anche di recente il Presidente dell'ISTAT, nelle Audizioni congiunte delle Commissioni V e XIV di Camera e Senato del 17 luglio e dell'11 ottobre 2007, ha fornito elementi di straordinaria incisività e chiarezza], mi permetto indicare i temi di alcune riflessioni ulteriori, a partire dalle quali potrebbe forse essere facilitato il compito del Governo e del Parlamento rispetto ad un problema, la *coesione*, che non è solo *territoriale*, ma che è anche e propriamente *sociale* e *civile*, vista la concentrazione che nelle Regioni *deboli*, cioè nell'intero Mezzogiorno, si ha di tutti i problemi negativi – povertà, disoccupazione, inoccupazione, precarietà, ritardi – di cui troppi cittadini italiani soffrono, e che troppo vengono trattati come priorità di ceti e gruppi sociali, e non anche come emergenze dei territori *deboli*.

a) La SVIMEZ è convinta che la maggiore difficoltà che il Mezzogiorno trova davanti a sé, e che si ritrova quando per esso i “meridionalisti” invocano un *reale* ed *efficace* intervento di sviluppo finalizzato alla *convergenza* verso la *coesione* nazionale, è l'essere assai diffuso nel Paese – anche nei Partiti, e nell'impostazione stessa di politiche relative a “*sviluppo e coesione*”, ed in non pochi economisti vicini al Governo ed all'opposizione – il convincimento che in Italia i problemi presenti nel territorio (dai costi, alla concorrenza, alla fiscalità, a quant'altro) siano sostanzialmente *uguali* dappertutto, al Nord, al Centro e al Sud; “*solo che nel Mezzogiorno sono un po' più gravi*”, si dice e si concede. Ciò si è detto, scritto e ripetuto.

Questo giudizio – che contraddice ogni più approfondita ed onesta rilevazione fattuale – nega in radice che siano i problemi degli *squilibri territoriali* quelli che fanno dell'Italia un paese *speciale* perché *dualistico*, in cui cioè convivono due economie, e distinti sistemi

della produzione e del lavoro, con *divari* profondi e sistematici, e che interventi territoriali non possono, per ciò stesso, non essere *speciali* e *straordinari*, legati alla specificità dei problemi che nella divaricata dicotomia del territorio italiano si presentano. Anche chi parla di *accelerazione dello sviluppo* e di necessità finalistica di *coesione*, è di fatto condizionato dal pre-giudizio che si è *tutti uguali*; ciò vuol dire che in realtà non si crede nella necessità di politiche specifiche per affrontare realtà e problemi che specifici sono e restano.

Se non si fa qualcosa per il superamento di questo incredibile (ma anche interessato) convincimento, ritroveremo ancora a lungo il Sud con la stessa sua storica *questione*, e con un'Italia la cui generale dinamica ne avrà pagato il prezzo.

b) Occorre che la riflessione politica sulla rilevanza nazionale dei problemi posti dal *dualismo*, e sulle migliori e più adeguate politiche per la *coesione* – almeno a livelli di macro-regioni, e con riferimento a “classi” di *benessere* e di *malessere* che caratterizzano le Regioni politico-amministrative (che poco giustificano, rispetto all’ambizioso obiettivo della *coesione*, assai diversificati livelli di *ordinarietà* e di *specialità* degli Statuti di talune tra le Regioni medesime) –, trovi nel Parlamento e nel Governo una sede ed un luogo che della *unificazione economica nazionale* si dia sistematico carico e unitaria responsabilità, evitando che esso sia uno dei molti problemi di cui altre sedi di un troppo pletorico e parcellizzato Esecutivo attuale si devono dare carico.

La proposta avanzata lo scorso luglio dalla SVIMEZ, per valutare l’opportunità di una specifica “Commissione bicamerale” del Parlamento, e di una ottimale allocazione nel Governo delle strutture tecniche specializzate, quale il DPS – transitato per ultimo sotto il nuovo Ministero dello Sviluppo Economico, erede di quello delle Attività Produttive, e prima di quello dell’Industria – merita forse di essere verificata.

c) Dati i *tempi lunghi* sicuramente comportati dal poter ottenere risultati significativi in materia di *coesione strutturale* attraverso l’accelerazione degli *sforzi*, e dell’*impegno*, e dei *risultati* nelle Regioni *deboli*, sarebbe forse opportuno che si cominciasse a riflettere in Italia su quel che occorre fare per ottenere dall’UE una più adeguata (e se necessario *speciale*) valutazione degli straordinari problemi – di fatto “*unici*” in Europa – posti dal

dualismo italiano. Ciò sia in materia di classificazione del territorio (NUTS 2, oppure 1), sia per quanto attiene la quantificata ripartizione delle ulteriori risorse monetarie da allocarsi dall'UE per questo essenziale suo obiettivo, sia per l'interpretazione (troppo legata ad una mitizzata *concorrenza*) da dare agli “*aiuti di Stato*”, quando essi siano previsti in Paesi in cui non esiste un adeguato mercato concorrenziale.

In assenza di un mutamento degli orientamenti UE, e se dovessero restare fermi i parametri a suo tempo impropriamente scelti dalla Commissione – a partire da quello relativo alla soglia del 75% del PIL *medio* dell'UE in ordine alle Regioni potenziali beneficiarie di interventi rivolti a contrastare *squilibri strutturali* –, occorrerà avviare al più presto una riflessione su cosa fare **dopo il 2013**, quando è probabile che l'intero Mezzogiorno risulterà escluso da ogni considerazione relativa alla per noi perdurante esigenza di *sviluppo e coesione nazionale ed europea*, e verranno invece meno anche le risorse che l'Italia oggi *co-finanzia*.

d) La condizione in cui il Mezzogiorno e l'Italia si trovano, dovrebbe spingere ad impegnare sin da oggi le migliori energie culturali e tecniche del Paese, affinché esse possano concorrere a definire *scenari e strategie* – se necessario pluridecennali – di *necessaria* articolata quantificazione delle grandezze economiche coinvolte nel processo di unificazione economica nazionale del Mezzogiorno con le Regioni avanzate del Centro-Nord, e nella ridefinizione di parametri e proporzioni compatibili con una più penetrante ed impegnativa valutazione dei tempi da prevedere per la *coesione*.

Nel corso del pur non breve processo di messa a punto del QSN 2007-2013 da parte del DPS, una istituzione come la SVIMEZ ha avuto l'opportunità di partecipare – il 10 febbraio 2006 – ad un solo poco approfondito e non concludente confronto di merito.

e) Come è emerso anche dal “*Quarto Rapporto dell'UE sulla coesione*”, occorre avviare una seria riflessione intorno ai livelli più opportuni – nazionale, interregionale, regionale, provinciale, sub-provinciale e locale – ai quali definire la *programmazione*, la *realizzazione* ed il *finanziamento* di iniziative territoriali che – nelle diverse classi di *benessere* e di *malessere* dell'Italia di oggi, aggiungiamo noi – abbiano ottica *europea*, oppure *nazionale*, oppure *regionale* e *locale*, e che siano destinate ad obiettivi di

competitività o di *coesione* alle varie scale. [Si può vedere in proposito una ipotesi SVIMEZ nella Tab. 4 a pag. 65 del volumetto che contiene la citata esposizione da me fatta alle Commissioni V e XIV il 3 marzo 2005].

f) Occorrerà da quest'anno dedicare ogni possibile maggiore attenzione alla struttura del Bilancio dello Stato, quale emergerà nella "Finanziaria per il 2008" dalla importante novità introdotta nella classificazione della spesa, con specifico riferimento alla "Missione 28" dedicata a "*Sviluppo e riequilibrio territoriale*", ed agli specifici "Programmi" che dovranno far riferimento – per la prima volta dopo il 1993, che sancì la vittoria della "ordinarietà", e con essa una gravissima sconfitta dei territori *deboli* dell'Italia reale – al Mezzogiorno ed alle altre *aree sottoutilizzate* (di fatto del Centro-Nord, o di quelle regioni del Sud che ad esso si è preteso di assimilare).

g) La richiamata notazione anticipa il conclusivo invito che vorrei qui rivolgere al Parlamento ed al Governo, ed attraverso di essi ai Partiti che siano vicini – nel profondo – al Governo o all'opposizione. La SVIMEZ – per le riflessioni svolte in 60 anni di suo impegno nazionale ed europeista per *l'accelerazione dello sviluppo* del Mezzogiorno nel quadro di una Italia che non perda posizioni e ruolo nella competizione europea ed internazionale, e per la cura con cui da oltre 30 anni analizza nel proprio annuale "Rapporto" le caratteristiche economiche del Centro-Nord e del Sud e le loro rispettive dinamiche di crescita e di collocazione – è assai turbata dal diffondersi, specie in sede politica e pubblicitaria, di una terminologia che tende ad assimilare la storica "*questione meridionale*" con una analogamente definita "*questione settentrionale*".

Abbiamo pubblicamente documentato le differenze tra le negative realtà strutturali che da lunga data caratterizzano il Sud – e su cui qui ci siamo oggi per taluni aspetti soffermati, e che l'ISTAT con rigore certifica –, e la natura di quei fenomeni che i cittadini e le imprese del Centro-Nord sentono oggi come negativi problemi aperti, cui, per il loro impatto fattuale ed operativo, bisognerà peraltro porre necessario rimedio. Tra tali problemi emergono in primo piano: il ritardo con cui lo Stato provvede, rispetto a Paesi concorrenti, ad adeguare ai traffici delle merci, al pendolarismo dei lavoratori ed alle altre necessità di trasporto e di servizio, le dotazioni e la funzionalità di infrastrutture e di reti; il

peso fiscale e procedurale assai elevato di cui si sentono gravati, rispetto ai loro concorrenti sui mercati mondiali, quanti nel Centro-Nord si dedicano a gestire imprese che producono beni e servizi utili all'Italia tutta; le lentezze delle Pubbliche Amministrazioni, che in quelle aree sono vissute come oneri che pesano non solo sulle imprese nascenti, ma anche sulle numerose imprese consolidate; l'assenza di sicurezza in cui non solo gli imprenditori ma troppe famiglie si trovano a vivere in territori, urbani e suburbani, in cui è avvenuta una forte e troppo incontrollata immigrazione da Paesi esteri assai poveri.

I responsabili politici del Paese non dovrebbero consentire che le determinanti differenze che corrono, strutturalmente e congiunturalmente, tra *problemi* presenti nel Centro-Nord e *questione* del Mezzogiorno, per non identiche e neppure analoghe tipologie di loro problemi, vengano assimilate, a pena di lasciare “*sulla propria fame*”, e con legittima insoddisfazione, sia gli uni che gli altri.

* * *

Una necessaria fase storica di completamento anche economico dell'Unità nazionale italiana, politicamente raggiunta circa un Secolo e mezzo fa, richiede – da governanti che siano capaci ed illuminati – una grande determinazione e lucidità, pena una inevitabile prospettiva di generale impoverimento e fin di “*declino*” nazionale, da cui nessuno, a qualsivoglia titolo, avrebbe da guadagnare, e che non può essere esorcizzata con l'invito ad un sollecitato *ottimismo*”, al “*nutrire fiducia*”, o allo “*stellone d'Italia*”.